



I dossier della Ginestra

*itinerari culturali per gli studenti del "F. Fedele":
liceo di scienze umane di Agira, I.T. "Citelli" di
Regalbuto, I.P. Gagliano C.to, I.P. Centuripe*

dicembre 2021

IL SIGNORAGGIO DELLE BANCHE

Un potere contestato, ma con scarse ragioni. Come la Banca d'Inghilterra espropriò il Paese. La sentenza della Cassazione sul signoraggio.



IL SISTEMA ELETTORALE TEDESCO

Un proporzionale con sbarramento che salva le esigenze del maggioritario. Con il numero dei parlamentari variabile.



GIUSTIZIA INGIUSTA

Camilleri e il pentitismo. A partire dalla ironia del commissario Montalbano, una riflessione sui guasti provocati dall'uso distorto delle "confessioni" dei "pentiti".

IL NATALE DI CARLO LEVI

- Lo scrittore al confino
- Ratzinger come Don Trajella?



IL POTERE DELLA PICCOLA BUROCRAZIA

Una bolletta di 3 centesimi per pagare la quale si deve spendere 1,30 euro: 43 volte tanto. Il vetro mancante. Un regolamento comunale che prevede la non restituzione di un importo pagato dal cittadino due volte.

IL SIGNORAGGIO DELLE BANCHE

Un potere contestato, ma con scarse ragioni

Signoraggio feudale

È il compenso che il signore feudale pretendeva per coniare la moneta.

Uno dei possibili esempi è il seguente:

Chi portava 90 grammi di oro (in polvere) alla zecca riceveva 30 monete da 3 grammi ciascuna. Però l'oro di ogni moneta non era puro, ma mischiato con altri metalli meno preziosi. Quindi, in realtà, ogni moneta conteneva 2,8 grammi di oro puro. Trascurando il basso valore dei metalli diversi dall'oro, abbiamo in definitiva: oro consegnato in polvere = 90 grammi; oro ritirato sotto forma di moneta = $30 \times 2,8 = 84$ grammi.

La differenza tra la quantità di oro consegnata alla zecca e la quantità di oro ritirata sotto forma di monete ($90 - 84 = 6$) era trattenuta dal signore feudale, a titolo di tasse e rimborso spese per il conio. Tale differenza era chiamata *aggio* (sopravanzo). Quindi signoraggio = aggio che spetta al signore.

Signoraggio bancario

Oggi la moneta in metallo viene creata dagli Stati appartenenti all'Unione Europea e, in questo caso, si può parlare di una forma di signoraggio simile a quello dei signori feudali, data dalla differenza tra il valore nominale e il valore intrinseco della moneta.



La moneta cartacea viene, invece, creata dalla

Banca Centrale Europea (BCE) tramite le Banche centrali nazionali. La moneta così creata serve per acquistare sul mercato titoli di Stato (debito pubblico) e privati; e per concedere prestiti alle banche commerciali. Quindi la Banca d'Italia (che agisce come organo della BCE) nel suo bilancio iscrive:

- nel passivo, tutta la moneta messa in circolazione, considerata come un suo debito verso la collettività;
- nell'attivo, tutte le attività ottenute in contropartita delle banconote emesse; tali attività si diversificano nel tempo, dando vita a tutte le voci di bilancio.

Tutto ciò premesso, il reddito da signoraggio – per una Banca Centrale – può essere definito come il flusso di interessi generato dalle attività da essa detenute in contropartita delle banconote in circolazione o, più generalmente, della base monetaria.

Si parla di signoraggio anche per le banche commerciali, che creano una propria moneta *scritturale* (assegni, bonifici, giroconti ecc.), che assolve alla gran parte delle transazioni.

Il signoraggio è una truffa?

Tanti qualificano il signoraggio bancario come un furto ai danni del popolo. A perpetrare tale delitto sarebbero non solo le banche centrali ma anche le banche commerciali che espropriano il popolo dei beni immobili, ecc

Rimandando ad altra occasione la trattazione delle banche commerciali, valutiamo il giudizio di sopra attraverso l'analisi del bilancio della Banca d'Italia.

BILANCIO DELLA BANCA D'ITALIA (2020-2019)

Utile lordo e Utile netto (in milioni di euro)	2020	2019	<p>Nel 2020 = Allo Stato complessivamente sono andati $1.409 + 5.907 = 7.316$, pari al 95,06% su 7.696</p> <p>Nel 2019 = Allo Stato complessivamente sono andati $1.009 + 7.867 = 8.876$, pari al 95,89% su 9.256</p>
Risultato prima delle imposte	7.696	9.256	
Imposte dell'esercizio	-1.409	-1.009	
Utile netto	6.287	8.247	
<i>Utile netto destinato come segue:</i>			
<i>Ai partecipanti</i>	340	340	
<i>Per stabilizzazione dividendi</i>	40	40	
<i>Allo Stato</i>	5.907	7.867	
<i>Utile netto</i>	6.287	8.247	

Come si vede, l'utile è stato riversato per circa il 95% allo Stato. La Banca d'Italia si è appropriata solo del restante 5%: una percentuale veramente minima, che – fra l'altro – comprende anche i ricavi connessi a settori di attività diversi dalla creazione di moneta. Tutto ciò, prescindendo dal fatto che – tra i partecipanti a cui è destinato l'utile – figura ancora lo Stato, tramite l'INPS e l'INAIL (sebbene per una quota minima).

Le cifre presentate ci dicono che i partecipanti privati al capitale della Banca d'Italia si appropriano di appena il 5% dell'utile netto. Questa è l'entità del furto che, secondo alcuni, si commette con il signoraggio. Si tratta di 6,33 euro all'anno per cittadino: un pacchetto di sigarette.

Ma, ammettendo pure che trattasi di furto, che cosa propongono coloro che vogliono abolire il signoraggio, per dare al popolo il potere sulla moneta?

Propongono di nazionalizzare la Banca d'Italia. Propongono, cioè, un rimedio che rischia di rivelarsi peggiore del male che si vuole curare: perché è nota l'inefficienza della proprietà pubblica.

Occorre parlare del signoraggio che taluni riferiscono anche alle banche commerciali, che – come si è detto – creano una propria moneta scritturale che assolve alla gran parte delle transazioni. In tal caso il signoraggio va a riferirsi

alla intera attività di queste banche che, spesso, espropriano i cittadini della loro ricchezza reale (pignoramenti, espropriazione di immobili, ecc.). Che cosa propongono, per esse, i critici del signoraggio? Di nazionalizzarle? Ma non si rendono conto che buona parte del valore da esse prodotto viene creato dal lavoro di decine di migliaia di dipendenti (i cui redditi incrementano il PIL)?

Espropriare le banche e nazionalizzarle può avere l'effetto di eliminare le migliaia di rendite e privilegi di cui godono gli azionisti potenti e gli amministratori delegati. Ma resterebbe sempre l'onere di occupare decine di migliaia di lavoratori e di finanziare le strutture; senza contare che, ai manager privati, si sostituirebbero i boiardi di Stato.

La sentenza della Cassazione sul signoraggio

Con sentenza del giudice di pace di Lecce n. 2978/05, la Banca D'Italia veniva condannata a restituire ad un cittadino (l'attore) la somma di euro 87,00 a titolo di risarcimento del danno derivante dalla sottrazione del reddito da signoraggio. In tale sentenza il giudice sottolineava come la Banca d'Italia nel periodo 1996-2003 si fosse appropriata indebitamente di una somma pari a 5 miliardi di euro, e di come tale somma corrispondesse alla media di 87 euro per ogni cittadino residente in Italia al 31.12.2003.

La Banca d'Italia, avverso detta sentenza, ricorreva in Cassazione.

Il 21 luglio 2006, con sentenza n. 16751, le Sezioni Unite civili della Corte di Cassazione accoglievano il ricorso della Banca d'Italia sostenendo che: *«la pretesa del cittadino nei confronti dell'istituto di emissione esula dall'ambito della giurisdizione, sia essa quella del giudice ordinario, sia del giudice amministrativo, in quanto al giudice non compete sindacare il modo in cui lo Stato esplica le proprie funzioni sovrane, tra le quali sono indiscutibilmente comprese quelle di politica monetaria, di adesione a trattati internazionali e di partecipazione ad organismi sovranazionali: funzioni in rapporto alle quali non è dato configurare una situazione di interesse protetto a che gli atti in cui esse si manifestano assumano o non assumano un determinato contenuto».*

[<https://signoraggiobancario.myblog.it/2013/01/22/>]



Accanto, il fiorino d'oro di Firenze, creato nel 1252. Conteneva 3,54 grammi di oro a 24 carati. Grazie alla potenza bancaria di Firenze, divenne la moneta preferita per gli scambi in Europa.

COME LA BANCA D'INGHILTERRA ESPROPRIÒ IL PAESE

L'analisi che segue, contenuta nel "Capitale" di Marx, viene sfruttata spesso dai critici del signoraggio bancario. Ma i contesti sono molto diversi, perché oggi il controllo democratico è molto più efficace di 150 anni fa,

«La Banca d'Inghilterra cominciò col prestare il suo denaro al governo all'otto per cento;

contemporaneamente era autorizzata dal parlamento a batter moneta con lo stesso capitale, tornando a

prestarlo un'altra volta al pubblico in forma di banconote. Con queste banconote essa poteva

scontare cambiali, concedere anticipi su merci e acquistare metalli nobili. Non ci volle molto tempo perché questa moneta di credito fabbricata dalla Banca d'Inghilterra stessa diventasse la moneta nella quale la Banca faceva prestiti allo Stato e pagava per conto dello Stato gli interessi del debito pubblico. Non bastava però che la Banca desse con una mano per ritirare di più con l'altra, ma, proprio mentre riceveva, rimaneva creditrice perpetua della nazione fino all'ultimo centesimo che aveva dato. A poco a poco essa divenne inevitabilmente il serbatoio dei tesori metallici del paese e il centro di gravitazione di tutto il credito commerciale. In Inghilterra, proprio mentre si smetteva di bruciare le streghe, si cominciò a impiccare i falsificatori di banconote. [...] Poiché il debito pubblico ha il suo sostegno nelle entrate dello Stato, che debbono coprire i pagamenti annui d'interessi, ecc., il sistema tributario moderno è diventato il necessario complemento del sistema dei prestiti nazionali. I prestiti mettono i governi in grado di affrontare spese straordinarie senza che il contribuente ne risenta immediatamente, ma richiedono tuttavia un aumento delle imposte in seguito. D'altra parte, l'aumento delle imposte causato dall'accumularsi di debiti contratti l'uno dopo l'altro costringe il governo a contrarre sempre nuovi prestiti quando si presentano nuove spese straordinarie. Perciò il fiscalismo moderno, il cui perno è costituito dalle imposte sui mezzi di sussistenza di prima necessità (quindi dal rincaro di questi), porta in se stesso il germe della progressione automatica. Dunque, il sovraccarico d'imposte non è un incidente, ma anzi è il principio. Questo sistema è stato inaugurato la prima volta in Olanda, e il gran patriota De Witt l'ha quindi celebrato nelle sue *Massime* come il miglior sistema per render l'operaio sottomesso, frugale, laborioso e ... sovraccarico di lavoro. L'influsso distruttivo che questo sistema esercita sulla situazione dell'operaio salariato, qui ci interessa meno dell'espropriazione violenta del contadino, dell'artigiano, in breve di tutti gli elementi costitutivi della piccola classe media, che il sistema stesso porta con sé. Su ciò non c'è discussione, neppure fra gli economisti borghesi. L'azione espropriatrice del fiscalismo è inoltre rafforzata dal sistema protezionistico, che è una delle parti integranti di esso.»



SISTEMA ELETTORALE TEDESCO

Un proporzionale che non rinuncia ai vantaggi del maggioritario

Un parlamento dalla composizione variabile

Il sistema elettorale tedesco è un sistema proporzionale, ma con un importante elemento maggioritario. Il numero dei deputati da eleggere al parlamento nazionale non si può conoscere prima del voto, ma viene determinato solo quando si conoscono i risultati: può essere di 598 membri (minimo) o di 630 (elezioni del 2017) o di 735 (ultime elezioni del 2021) o anche molto di più.

Due schede elettorali

Il cittadino ha a disposizione due voti (e due schede elettorali).

Con il primo voto (*Erststimme*) l'elettore esprime una preferenza per uno dei candidati presenti nel proprio collegio uninominale/circoscrizione. Il territorio federale tedesco è diviso in 299 collegi e in ognuno di essi viene eletto direttamente un deputato. Vince, e va nel Bundestag, il candidato che ha la maggioranza relativa, senza soglie minime (in caso di parità, si ricorre al sorteggio). Scopo del primo voto (che rispecchia il sistema maggioritario) è creare un rapporto diretto tra eletti ed elettori, dando inoltre la possibilità anche alle persone che non appartengono ai grandi partiti, ma che sono stimate a livello locale, di essere elette ed entrare in Parlamento.

Con il secondo voto (*Zweitstimme*) i cittadini scelgono un partito. È questo voto a stabilire il numero dei deputati che ciascun partito avrà in parlamento, in proporzione ai voti ottenuti ma tenuto conto di una soglia di sbarramento del 5%. Il secondo voto rispecchia il sistema proporzionale. I deputati da eleggere con tale sistema vengono prelevati da listini bloccati che i partiti hanno presentato in ciascuno (o in alcuni) dei 299 Land.

Dopo i 299 membri scelti col primo voto, quindi, gli altri deputati del Bundestag vengono eletti da questi listini in base alla percentuale di voti ottenuta da ciascun partito in ogni Land.

L'attribuzione dei seggi

I seggi disponibili sono distribuiti tra i Länder in base alla loro popolazione. Tali seggi vengono suddivisi tra i vari partiti proporzionalmente al numero dei secondi voti. I seggi, però, vengono assegnati prima ai candidati eletti col primo voto. Dal numero di seggi che spettano a un partito in base al secondo voto, quindi, va scalato il numero di deputati di quel partito eletti col primo voto. In altre parole: vengono eletti i candidati del listino bloccato solo quando il numero di seggi assegnati in un Land a quel partito è maggiore rispetto al numero dei mandati diretti conquistati col primo voto. Per esempio: se a un

partito spettano cento seggi e ne ha vinti sessanta nei collegi uninominali, avrà diritto ad altri quaranta rappresentanti eletti nelle liste.

Mandati in eccedenza e mandati in compensazione

Può anche capitare che con il primo voto vengano eletti più deputati rispetto a quelli che spetterebbero al partito in base al secondo voto. In questo caso si parla di mandati in eccedenza: i candidati vincenti nei collegi vengono eletti comunque. Per evitare, però, che questi mandati in eccedenza intacchino le distanze stabilite attraverso il voto proporzionale, sono previsti dei mandati di compensazione: agli altri schieramenti, cioè, vengono assegnati dei seggi in più per rispettare gli equilibri fissati dal secondo voto. Tutto ciò è possibile perché in Germania il numero di parlamentari non è fisso.

Un proporzionale senza premio di maggioranza ma con sbarramento al 5%

Col sistema tedesco, quindi, la distribuzione del voto si rispecchia più o meno esattamente in Parlamento. Se un partito viene votato dal 40 per cento degli elettori, ad esempio, grazie al proporzionale avrà più o meno il 40 per cento dei seggi. La principale distorsione è dovuta alla soglia di sbarramento, che respinge l'accesso al Parlamento alle liste che hanno raccolto meno del 5 per cento dei voti. Nella distribuzione dei seggi, quindi, non vengono considerati i secondi voti dei partiti che non riescono a superare la soglia e i partiti più grandi si dividono i seggi degli esclusi.

La tutela dei partiti più piccoli

Un partito che ha meno del 5 per cento, però, può accedere lo stesso alla ripartizione proporzionale (e ottenere un numero di seggi proporzionale ai suoi secondi voti) nel caso abbia ottenuto almeno tre mandati diretti nella quota maggioritaria (cioè col primo voto). È quello che è accaduto alla Sinistra nelle elezioni del 2021. Pur non essendo riuscita a raggiungere il 5%, ha utilizzato tutti i voti ottenuti (oltre 2,2 milioni) per eleggere 39 deputati. E ciò perché ha conquistato 3 mandati diretti (maggioritario)

RISULTATI ELEZIONI TEDESCHE 2021

PARTITI	VOTI (seconde schede)	% VOTI	SEGGI	% SEGGI
Socialdemocratici	11.949.756	25,7%	206	28,02%
Popolari	11.173.806	24,1%	196	26,67%
Verdi	6.848.215	14,8%	118	16,05%
Liberali	5.316.698	11,5%	92	12,52%
Destra	4.802.097	10,3%	83	11,29%
Sinistra	2.269.993	4,9%	39	5,31%
altri	4.058.883	8,7%	1	0,14%
TOTALE	46.419.448	100,00%	735	100,00%

LE DEVASTAZIONI DELLA PICCOLA BUROCRAZIA

Dalle peripezie per risolvere il caso di una bolletta errata al rifiuto di un Comune di restituire al cittadino l'importo di una multa pagata, per sbaglio, due volte. La piccola burocrazia: un cancro che nemmeno una rivoluzione potrà estirpare perché è alimentato da decine di migliaia di uomini.

La bolletta pazza

Il signor Rossi ha ricevuto dall'Acquedotto provinciale una bolletta astronomica, relativa al consumo di acqua potabile. Viene a sapere che esiste un ufficio comunale che ha il compito di assistere i cittadini nei rapporti con gli enti più diversi. Si reca presso codesto ufficio ed espone all'impiegato le svariate ragioni per cui la somma indicata in bolletta è palesemente errata. L'impiegato gli risponde che un qualsiasi reclamo all'Acquedotto deve essere preceduto dal versamento di 25 euro (a garanzia) a favore dell'Acquedotto stesso. Il signor Rossi fa notare di essere venuto per ottenere la decurtazione di una somma, e non per pagarne una aggiuntiva. Ma non c'è niente da fare: l'impiegato risponde che si tratta del REGOLAMENTO, e che i 25 euro si devono pagare.

Lo sventurato utente, rassegnato, si fruga le tasche per trovare i 25 euro e consegnarli al suo interlocutore. Ma questi gentilmente gli comunica che i soldi non deve versarli a lui ma deve versarli, tramite bollettino postale, sul conto dell'Acquedotto.

Fermiamoci un momento: l'ufficio comunale ha il compito di agevolare lo svolgimento di eventuali contestazioni dei cittadini con l'Acquedotto. Quindi, sorvolando sulla dubbia liceità della somma richiesta a garanzia, la logica vorrebbe che tale somma fossa incassata dall'ufficio comunale, per essere trasferita da questo all'Acquedotto solo nel caso che il reclamo del cliente risultasse infondato.

Invece no: si obbliga l'utente a recarsi all'ufficio postale, a fare una fila chilometrica, ad eseguire un pagamento, a sottoporsi a un'altra tassa (il costo del bollettino). A questo punto il signor Rossi ha la certezza dell'assoluta inutilità dell'ufficio comunale istituito per aiutare i cittadini.

Ma procediamo. L'Acquedotto comunica al signor Rossi che la bolletta non si deve pagare. Il signor Rossi aveva quindi ragione nel fare il reclamo. Si aggiunge, nella stessa comunicazione, che si sta provvedendo alla restituzione dei famosi 25 euro. L'utente è soddisfatto: tutto sembra essere risolto.

Ma un'altra sorpresa non tarda a presentarsi. Dopo qualche giorno perviene all'utente, per posta, un tagliando che bisogna presentare alla sede centrale dell'Acquedotto (nella città capoluogo della provincia) per ottenere il rimborso dei 25 euro.

Il signor Rossi cade in depressione. Non solo perché dovrebbe spendere circa 10 euro (benzina, posteggio, ecc) per ottenere il rimborso di 25 euro, ma soprattutto per le difficoltà che presenta il doversi recare nella città dal suo

paese di residenza. Il povero utente si chiede: ma questo benedetto rimborso non lo potevano conteggiare nella bolletta successiva? Qualcuno gli dirà che c'è un altro REGOLAMENTO da rispettare. Meno male che il tutto si risolve con l'umanità di un impiegato che accetta una delega ad incassare, emessa dal titolare dell'utenza a favore del figlio.

La bolletta di 3 centesimi

Il barlume di umanità apparso alla conclusione delle vicende esamina e scompare dopo tanto tempo, quando perviene - allo stesso utente - una bolletta di 0,03 euro (tre centesimi). Cosa fare? Non pagare, sperando magari di trovare qualcuno di buon senso disposto a addebitare la ridicola cifra sulla successiva bolletta? No, è inutile confidare nel buon senso dei piccoli burocrati. Sicuramente ci sarà un altro REGOLAMENTO che vieta il buon senso. Meglio pagare i 3 centesimi sopportando il costo del bollettino di 1,30 euro (pari a 93 volte l'importo addebitato).

La negazione del rimborso per una multa pagata due volte

Una multa per sosta vietata arriva a due soggetti, padre e figlio, contestatari dell'auto. Ciascuno dei due soggetti, uno all'insaputa dell'altro, paga la multa. Pertanto, il risultato è che la multa viene pagata due volte. Cose che possono accadere, specialmente a cittadini che - ligi alla legge - si premurano di mettersi in regola. I due cittadini indirizzano, quindi, una lettera educata al Comune capoluogo di Provincia allegando la documentazione e chiedendo il rimborso dell'importo pagato erroneamente due volte.

Che cosa risponde il Comune? Risponde che i due cittadini non hanno diritto a ricevere il rimborso richiesto perché il REGOLAMENTO di contabilità del Comune vieta di effettuare rimborsi che siano di importo inferiore a una data cifra.

Mille pensieri si affollano nella testa dei due cittadini. Ma come può esistere un simile REGOLAMENTO, palesemente illegale? Nessuno si è opposto alla sua approvazione? E il Comitato regionale di controllo non lo ha censurato? Poi si ricordano che il CORECO (appunto, il Comitato Regionale di Controllo) è stato soppresso proprio per eliminare i controlli. Che fare dunque? Rivolgersi a un avvocato per recuperare una trentina di euro? Con la prospettiva di impelagarsi in una causa dai tempi interminabili e dall'esito incerto? Meglio sottostare alla violenza!

Si potrebbe continuare. Citando il caso di una Università che impedisce allo studente di fare l'esame on-line (o di iscriversi sempre on-line) se non ha il green pass. O del prete che rifiuta di battezzare un bimbo se i genitori non hanno il miracoloso pass.

Amara riflessione sull'impossibilità di mutare le cose

Che cosa ci dicono i casi sopra presentati? Ci dicono che la vita quotidiana dei cittadini è assillata dalla piccola burocrazia, dai regolamenti assurdi che – nei Comuni e negli enti più disparati – vengono creati da decine di migliaia di piccoli uomini che come il Fomà Fomìč di Dostoevskij si credono onnipotenti nella loro nullità.

Certo, c'è la grande burocrazia, quella che frena gli appalti, quella che intralcia le attività economiche. È un male difficile da estirpare, ma c'è una flebile speranza che un giorno qualcuno possa porvi parziale rimedio.

Non ci sono speranze, invece, di intaccare lo strapotere della piccola burocrazia perché questa cammina sulle gambe e sul cervello contorto di decine di migliaia di uomini. Nemmeno una rivoluzione può sconfiggere lo strapotere della piccola burocrazia.

Antonino Barbagallo

Il vetro mancante, di Dementius

Manifestando il più totale consenso all'articolo di sopra, mi permetto di ricordare un fatto di tanti decenni fa, a dimostrazione del potere imperituro della piccola burocrazia.

Un giorno mio figlio, frequentante la quarta elementare, dichiarò di non volere più andare a scuola. Interrogato sul perché, rispose che la finestra accanto a cui si trovava il suo posto era priva di vetro, ormai da mesi; e che, di conseguenza, lui moriva dal freddo.

La cosa mi indignò immensamente. Quindi andai nella classe di mio figlio con un vetraio, che prese le misure per rimettere il vetro mancante. Nessuno ostacolò questa mia iniziativa. All'ingresso ebbi via libera perché dissi che dovevamo mettere un vetro. Via libera anche per l'accesso all'aula, perché la maestra vedendo il vetraio capì tutto a volo. Al ritorno, vetro alla mano, non ci fu bisogno di altre domande e tutto filò ancora più liscio di prima.

Usciti dalla scuola, pagai il vetro al vetraio (4 mila lire) e tutto si concluse felicemente. Non seppi mai se qualcuno (il direttore, il segretario) si domandò chi avesse ordinato il vetro. Del resto era inutile frastornarsi: se nessuno si era accorto per mesi del vetro mancante, come stupirsi che nessuno si fosse accorto di un vetro regolarmente fissato ad una finestra?

Senza saperlo, avevo inventato un nuovo tipo di *welfare dal basso*: quello secondo cui i problemi collettivi devono essere risolti dai cittadini, a loro spese.

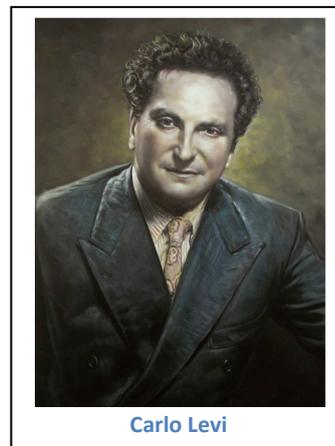
Negli anni successivi, questo modello avrebbe trovato conferme: per esempio, nelle imposizioni alle famiglie, con figli nelle scuole dell'infanzia, di portare la carta igienica a scuola.

IL NATALE DI CARLO LEVI AL CONFINO

Da Cristo si è fermato a Eboli

Qui Cristo non era venuto, e neppure i Re Magi

E venne la vigilia di Natale. La terra era piena di neve e di abbandono. Il vento portava il funebre suono della campana, che pareva scendere dal cielo. Gli auguri e le benedizioni piovevano, al mio passaggio, dagli usci delle case. I bambini giravano a gruppi, per l'ultima questua dei cupi-cupi. I contadini e le donne andavano attorno, portando i regali alle case dei signori; qui è uso antico che i poveri rendano omaggio ai ricchi, e rechino i doni, che vengono accolti come cosa dovuta, con sufficienza, e non ricambiati. Anch'io doveti ricevere, quel giorno, bottiglie di olio e di vino, e uova, e canestrelli di fichi secchi, e i donatori si meravigliavano che io non li accettassi come una decima obbligatoria, ma che me ne schermissi, e facessi, in cambio, come potevo, qualche dono. Che strano signore ero io dunque, se non valeva per me la tradizionale inversione della favola dei Re Magi, e si poteva entrare a casa mia a mani vuote? Che quei potenti fossero venuti dall'Oriente, seguendo la stella, per portare le loro ricchezze al figlio di un falegname, era un segno della prossima fine del mondo. Ma qui, dove Cristo non era venuto, non s'erano mai visti neppure i tre Re.



Carlo Levi

Il ritardo imperdonabile di don Trajella

Don Luigino mandò generosamente ad avvertire che quella sera, in segno di festa, avremmo potuto restar fuori di casa fino a tardi, ed assistere, se volevamo, alla messa di mezzanotte. A mezzanotte precisa io ero davanti alla chiesa, nella folla di contadini, di donne e di signori; e battevamo i piedi nella neve fruscante. Il cielo si era rasserenato, brillava qualche stella,



Gian Maria Volontè nel film di Rosi
interpreta lo scrittore

Gesù Bambino stava per nascere. Ma la campana non suonava, la porta della chiesa era chiusa col catenaccio, e di don Trajella non si vedeva traccia. Aspettammo una mezz'ora davanti a quella porta sbarrata, sempre più impazienti. Che cosa era successo? Il prete era malato, o forse, come strillava don Luigino, era ubriaco? Alla fine il podestà si decise a mandare un ragazzo a casa del parroco, a chiamarlo. Di lì a qualche minuto si vide scendere dal vicolo don Trajella, con dei grandi stivaloni da neve, e una grossa chiave in mano: si avvicinò all'uscio, mormorando qualche scusa per il ritardo, diede un giro di chiave, spalancò la porta, e corse ad accendere i ceri sull'altare. Entrammo allora tutti in chiesa, e la messa cominciò, una povera messa affrettata, senza musiche e

senza canti. Quando la messa fu finita, all'Ite missa est, don Trajella scese dall'altare, e, traversando le panche dove eravamo seduti, salì sul pulpito per pronunziare la sua predica.

La predica perduta

- Fratelli carissimi! - cominciò. - Carissimi fratelli! Fratelli! - e qui subito si interruppe, e cominciò a frugare in tutte le tasche, balbettando fra i denti parole incomprensibili. Inforcò gli occhiali, se li tolse, li rimise sul naso, tirò fuori il fazzoletto, si asciugò il sudore, alzò gli occhi al cielo, li rivolse in basso all'uditorio, sospirò, si grattò la testa in segno di sommo imbarazzo, lanciò degli oh! e degli ah!, congiunse le mani, le disgiunse, mormorò un pater, e finalmente tacque, con l'aspetto di un uomo disperato. Un mormorio corse nella folla. Che cosa avveniva? Don Luigino si fece rosso in viso, e cominciò a stridere: - È ubriaco! La sera di Natale! - Fratelli carissimi! - ricominciò don Trajella dal pulpito, - ero venuto qui, con animo pastorale, per parlare un poco con voi, che siete il mio gregge diletto, in occasione di questa Santa Festa; per portarvi la mia parola di Pastore amoroso, solliciti et benigni et studiosi pastoris. Avevo preparato una predica veramente, mi sia concesso di dirlo con ogni umiltà, bellissima: l'avevo scritta, per leggerla, perché non ho molta memoria. L'avevo messa in tasca. E ora, ahimè, non la trovo più, l'ho perduta; e non mi ricordo più di nulla. Come fare? Che cosa potrò dire a voi, miei fedeli, che aspettate da me la parola? Ahimè, le parole mi mancano! - E qui don Trajella tacque di nuovo, e rimase immobile, con gli occhi al soffitto, come assorto.

Una lettera venuta dall'Abissinia

In basso, tra le panche, i contadini aspettavano, incerti e incuriositi: ma don Luigino non si tratteneva più, si alzò rabbioso: - È uno scandalo, e una profanazione della Casa di Dio. Fascisti, a me! - I contadini non sapevano chi guardare. Don Trajella, come scuotendosi dall'estasi, si era inginocchiato, rivolgendosi verso un crocifisso di legno, attaccato sul bordo del pulpito, e, con le mani unite in preghiera, diceva: - Gesù, Gesù mio, vedi in quale imbarazzo mi trovo, per i miei peccati. Aiutami tu, mio Signore! Fammi uscire da questo malo passo, Gesù! - Ed ecco, come toccato dalla grazia, il prete balzò in piedi; con una rapida mossa della mano afferrò un foglio di carta nascosto ai piedi del crocifisso, e gridò: - Miracolo! Miracolo! Gesù mi ha ascoltato! Gesù mi ha soccorso! Avevo perduto la mia predica, e mi ha fatto trovare di meglio! Che cosa valevano le mie povere parole? Ascoltate, invece delle mie, le parole che vengono di lontano! - E cominciò a leggere il foglio del crocifisso.



I fascisti gridano al sacrilegio

Ma don Luigino non l'ascoltava. Lanciato ormai in un freddo accesso d'ira e di sacra indignazione, continuava a gridare: - Fascisti, a me! È un sacrilegio! Ubriaco, in chiesa, la notte di Natale! A me! - E, facendo segno ai sette o otto balilla e avanguardisti della sua scuola perché lo seguissero, intonò «Faccetta nera, bella abissina». Il podestà e i ragazzi cantavano, ma don Trajella pareva non udirli, e continuava la sua lettura. Il foglio miracoloso era una lettera che veniva dall'Abissinia, di quel sergente gaglianesse, allevato dai preti, che tutti conoscevano. - È la parola di uno di voi, di un figlio di questo paese, della più cara di tutte le mie pecorelle. La mia povera predica non valeva nulla, al confronto. Gesù, che me l'ha fatta trovare qui, ha fatto il miracolo. Sentite: «Si avvicina il Santo Natale, e il mio pensiero vola a Gagliano, e a tutti gli amici e i compagni di laggiù, che immagino radunati nella nostra piccola chiesetta ad ascoltare la Santa Messa. Qui noi combattiamo per portare la nostra Santa Religione a queste popolazioni infedeli, combattiamo per convertire alla vera Fede questi pagani, per portare la pace e la beatitudine eterna», ecc. ecc. - La lettera continuava per un pezzo su questo tono, e finiva con saluti per tutti, e particolarmente per molti del paese, che venivano chiamati a nome. I contadini ascoltavano compiaciuti l'ultraterreno messaggio africano. Don Trajella prese di qui lo spunto per la sua orazione, destreggiandosi tra i concetti di guerra e di pace. - Il Natale è la festa della pace, e noi siamo in guerra: ma, come dice così bene la lettera, questa guerra non è una guerra, ma un'azione di pace, per il trionfo della Croce che è la sola vera pace per gli uomini; - e così via. La predica si perdeva nel pandemonio: Don Luigino e i suoi ragazzi da «Faccetta nera» erano passati a «Giovinezza» e finita «Giovinezza» avevano riattaccato «Faccetta nera». Visto che i contadini non lo seguivano, e che il prete parlava, fingendo di non accorgersi del chiasso, il podestà si avviò alla porta, gridando: - Fuori dalla chiesa! Questo posto è profanato! Fascisti, a me! - e seguito dai suoi balilla e avanguardisti, e da qualcuno dei suoi amici, uscì, e si mise, col suo codazzo, a girare attorno alla chiesa, cantando alternativamente «Faccetta nera» e «Giovinezza», e così continuò per tutta la durata della predica. Don Trajella intanto tirava dritto, ed era il solo, nella chiesa, a non parere a disagio: aveva soltanto, contro il solito, due macchie rosse ai pomelli, nel viso pallidissimo. - *Pax in terra hominibus bonae voluntatis*, figli miei diletteggianti. Pax in terra, questo è il messaggio divino, che noi dobbiamo ascoltare con particolare compunzione e devozione in questo anno di guerra. Il divino Infante è nato proprio in quest'ora per portare questa parola di pace. *Pax in terra hominibus*, e perciò noi dobbiamo purificarci, per sentircene degni, dobbiamo fare un esame di coscienza, dobbiamo chiederci se abbiamo fatto il nostro dovere, per essere degni di ascoltare con purezza di cuore il Verbo di Dio. Ma voi siete malvagi, siete peccatori, voi non venite mai in chiesa, non fate le devozioni, cantate canzonacce, bestemmiate, non battezzate i vostri figli, non vi confessate, non vi comunicate, non avete rispetto per i ministri del Signore, non date a Dio quello

che è di Dio, e perciò la pace non è con voi. *Pax in terra hominibus*: voi non sapete il latino.

Non avete portato in dono il capretto al vostro parroco

Che cosa vuol dire? *Pax in terra hominibus* vuol dire che oggi, la vigilia di Natale, voi avreste dovuto portare un capretto in dono, secondo l'usanza, al vostro pastore. Invece non l'avete fatto, perché siete dei miscredenti; e poiché non siete *bonae voluntatis*, non avete la volontà buona, così non avete la pace, e la benedizione del Signore. Pensateci dunque, portate al vostro parroco il capretto, pagategli i debiti per i suoi terreni, che glieli dovete dall'anno passato, se volete che Dio vi guardi con misericordia, vi tenga la sua mano sul capo, e ispiri la pace nei vostri cuori; se volete che la pace torni nel mondo, e finisca la guerra che vi fa trepidare per la sorte dei vostri cari e della nostra Patria diletta -. E così via di questo passo, con scherzi, rivendicazioni, e citazioni latine. «Faccetta nera» risonava dalla porta, sottolineando i passaggi dell'orazione, mentre il ragazzo campanaio, a un cenno del prete, si era attaccato alla campana, cercando di coprire, con quegli squilli da morto, i canti del podestà. In questo chiasso, fra la generale costernazione, la predica ebbe finalmente termine. Don Trajella scese dal pulpito, e senza voltarsi a destra né a sinistra uscì dalla chiesa, e noi tutti lo seguimmo. Fuori, don Luigino continuava a cantare. Un contadino col mantello nero aspettava davanti alla chiesa, tenendo per la cavezza un mulo sellato. Era venuto da Gaglianello per prendere il prete, che doveva dire anche là la messa di Natale. Don Trajella chiuse la porta della chiesa, si mise la chiave in tasca, e, aiutato dal contadino, si arrampicò sul mulo e partì. Doveva fare due ore di strada, sul sentiero tra i burroni, nella neve. A Gaglianello Gesù Bambino nacque, quell'anno, verso le quattro del mattino. Don Trajella ripeté là il suo miracolo, e poiché non c'era, in quella frazione sperduta, né podestà né signori, tutto andò benissimo, e i contadini furono entusiasti della predica, e, una volta tanto, il povero prete venne trattato con i dovuti onori, ebbe da bere quanto volle, si ubriacò, questa volta davvero, e non tornò a Gagliano che tre giorni dopo. Io, che ero rimasto con gli altri davanti alla chiesa, mi sottrassi in fretta alla compagnia, che commentava l'accaduto. Tutti i signori, tranne il dottor Milillo che scuoteva la testa, disgustato del nipote, davano ragione al podestà, e si intendevano per denunciare il prete alle autorità. - Finalmente ce ne sbarizzeremo! - strillava don Luigino, - questa è la volta buona! -

Don Trajella prima sotto inchiesta e poi deposto

Nessuno saprà mai se don Trajella avesse preparato il miracolo, con la stendhaliana messa in scena del ritardo, e della perdita della predica scritta, e dell'imbarazzo sul pulpito, soltanto per un pio fine di edificazione, per fare, con quella astuzia oratoria, maggior effetto sull'animo degli ascoltatori, o se non avesse anche, nello stesso tempo, voluto prendersi argutamente gioco dei suoi nemici, e magari anche di se stesso, e divertirsi alle spalle di quella gente che lo odiava e da cui si sentiva perseguitato. Certo, non era ubriaco, o, se anche aveva

bevuto un po' più del solito, questo gli aveva aggiunto, anziché tolto, lucidezza e presenza di spirito. Ma don Luigino era convinto che il prete era ubriaco, che il discorso era stato veramente smarrito, e che tutto ciò era uno scandalo; e questa fu la rovina del povero vecchio prete. L'indomani mattina, per quanto fosse festa, e Natale, già partivano le denunce: lettere al Prefetto, alla Questura e al Vescovo. Vennero poi, qualche tempo dopo, due preti di Tricarico mandati dal Vescovo per fare un'inchiesta. Credo che tutti coloro che essi interrogarono deposero contro il prete: io solo cercai di scusarlo, ma non avevo alcuna autorità. E il Vescovo si decise a imporre a don Trajella di andare ad abitare nella sua vera sede, a Gaglianello, e gli vietò di presentarsi al concorso per la parrocchia di Gagliano. Ma questo avvenne poi. [...]

Arrivammo alla fine dell'anno. Volli attendere la mezzanotte, secondo l'usanza. Ero solo, nella mia cucina, davanti a un fuoco che sfriggeva e soffiava e cigolava, mentre fuori urlava la tempesta di vento e di neve. Avevo un bicchiere di vino, ma a che cosa avrei potuto brindare? Il mio orologio si era fermato, e nessun rintocco di fuori poteva giungermi e indicarmi il passare del tempo, dove il tempo non scorre. Così finì, in un momento indeterminato, l'anno 1935, quest'anno fastidioso, pieno di noia legittima, e cominciò il 1936, identico al precedente, e a tutti quelli che sono venuti prima, e che verranno poi, nel loro indifferente corso disumano. Cominciò con un segno funesto, una eclisse di sole.

Don Trajella come Ratzinger?

Diego Fusaro, filosofo dall'eloquio forbito e torrenziale, ha sostenuto che la sostituzione di don Trajella con un nuovo prete è simile alla sostituzione di Papa Ratzinger con Papa Bergoglio.

Entrambe le sostituzioni rappresenterebbero la sconfitta della Chiesa evangelica, aderente ai bisogni del popolo e allo spirito primitivo del Cristianesimo, e una vittoria di una Chiesa che ha accettato il capitalismo e la globalizzazione. Il ragionamento di Fusaro sembra azzardato: come si fa a paragonare il buffo don Trajella, sospetto ubriacone, il cui cristianesimo si risolve a pretendere il capretto dai fedeli, con il fine e pensoso teologo che è Ratzinger?



Levi ritrae Silvana Mangano

CAMILLERI E I PENTITI

Il grande scrittore trattò con impareggiabile ironia il fenomeno del pentitismo: un'arma che Falcone aveva usato con grande prudenza ma che, dopo la strage di Capaci, diventò il pilastro della malagiustizia.

Il commissario Montalbano, rientrato nel suo ufficio, chiede a Fazio se ci sono novità. Ecco come si svolge il colloquio fra i due, a partire dalla risposta di Fazio.



«Niente di serio. Un disoccupato è entrato nel supermercato, con un bastone si è messo a spaccare i banconi ...».

«Un disoccupato? Ma che dici? Da noi ci sono ancora disoccupati?».

Fazio si imparpagliò,

«Certo che ci sono, dottore, non lo sa?»

«Sinceramente, no. Pensavo che tutti ormai avessero trovato lavoro».

Fazio era chiaramente pigliato dai turchi.

«E dove vuole che lo trovino il travaglio?».

«Nel pentitismo, Fazio. Questo disoccupato che spacca i banconi, prima ancora d'essere un disoccupato, è uno stronzo. L'hai fermato?».

«Sissi».

«Vallo a trovare e digli, da parte mia, che si pente».

«E di che?».

«S'inventi una cosa qualsiasi. Racconti però d'essersi pentito. Una minchiata qualunque, magari gliela puoi suggerire tu. Appena si pente, è a posto. Lo pagano, gli trovano a gratis una casa, gli mandano i figli a scuola. Diglielo». Fazio lo taliò a lungo senza dire niente. Poi parlò.

«Dottore, la giornata è serena eppure a lei girano. Che successe?».

[da: *Il ladro di merendine*, inizio del capitolo Dieci]

Camilleri fa parlare il commissario con una ironia esilarante. Fazio gli riferisce della brutta azione di un disoccupato, e lui cade letteralmente dalle nuvole, ritenendo impossibile che le leggi sul pentitismo abbiano lasciato qualcuno ancora disoccupato. E la ragione è semplice: i disoccupati di una volta si sono pentiti, raccontando le cose più inverosimili e accusando a destra e a manca; ricevendo lauti compensi, casa dove sistemarsi, scuola per i figli. In una parola: hanno trovato lavoro e che lavoro! Quindi, non sono più disoccupati, ma occupati riveriti e messi nella condizione di diventare delle stelle nel teatrino della Giustizia.

Allo scrittore siciliano, sono bastate poche righe per descrivere i guasti provocati dal pentitismo. E, sicuramente, aveva in mente tutto quello che era successo fino al 1994 (il libro citato è del 1995). E ancora non conosceva quello che sarebbe successo dopo.

Il giudice Falcone si era servito di un grande pentito: quel Buscetta che, con le sue rivelazioni, gli aveva consentito di mandare alla sbarra centinaia di mafiosi. Però era molto cauto e non prendeva per oro colato le dichiarazioni dei pentiti. Come quando non esitò ad incriminarne un pentito che, avendo indicato il nome di uno dei killer di Piersanti Mattarella, scoprì che, al tempo dell'omicidio, il presunto killer era in carcere.

Fu dopo la morte di Falcone che il pentitismo divenne un'industria: molto proficua per i falsi pentiti e devastante per la vera giustizia.

Vennero allora i processi contro Andreotti, impiantati sulle dichiarazioni palesemente false (e addirittura comiche) dei pentiti.

Andreotti fu accusato di aver intrattenuto i rapporti più strampalati e inverosimili con i massimi esponenti della mafia:

- di aver baciato Riina in casa di Ignazio Salvo, a Palermo, alla presenza di Salvo Lima, politico siciliano;
- di conoscere i fratelli Salvo, che il Senatore diceva di non aver mai conosciuto personalmente; la prova era costituita da un fantomatico vassoio d'argento che Andreotti avrebbe regalato per il matrimonio della figlia di uno dei Salvo. Vassoio di cui si cercarono inutilmente notizie in mezza Italia, spendendo un mare di soldi;
- di avere assistito a un'anteprima cinematografica assieme a Michele Greco, a Roma;
- di essere stato a caccia con Stefano Bontade, nella tenuta dei Costanzo, a Catania;
- di aver parlato con Frank Coppola dal barbiere, a Roma;
- di essersi incontrato con Nitto Santapaola (presente Salvo Lima), a Catania.

Quest'ultima dichiarazione era stata fatta non da un pentito ma da un operatore turistico. Fu grazie alla bravura dell'avvocato Giulia Bongiorno che l'accusa dell'uomo fu smontata. Grazie ai diari del senatore e a un cumulo di ritagli di giornale, biglietti aerei e simili, la Bongiorno provò che, nel lasso di tempo indicato, Andreotti non poté essersi incontrato col mafioso perché occupatissimo in visite internazionali e nelle convocazioni al Quirinale per la crisi di governo.

A provocare devastazioni non fu solo il pentitismo. Ebbero un ruolo cruciale anche le lotte di potere all'interno delle Istituzioni. Basti pensare al caso del maresciallo Lombardo, suicidatosi dopo essere stato accusato - davanti alla televisione - da due sindaci, secondo i quali egli era in combutta con la mafia. Nessuno lo difese, restò solo. Il suo suicidio, provocato dall'assurda accusa e dalla solitudine in cui si trovò, impedì che il mafioso Badalamenti, carcerato negli USA, venisse in Italia per smentire tante dichiarazioni di Buscetta. Si pensi, ancora, all'incriminazione di Bruno Contrada, il poliziotto che aveva lottato duramente la mafia. E, per finire, alle falsità che avevano investito gli uomini che avevano catturato Totò Riina: il generale Mori, il capitano Ultimo – Sergio De Caprio, gli ufficiali Giuseppe De Donno e Antonio Subranni.

Andrea Camilleri: L'odore della notte

Una truffa finanziaria. La tragedia di un amore ossessivo.

Il ragioniere Emanuele Gargano, titolare dell'agenzia "Re Mida", è scomparso assieme a tutti i soldi che i risparmiatori della provincia di Montelusa gli hanno affidato. Il panico si diffonde a Vigata, dove i personaggi più insospettabili si sono fidati del truffatore. Il commissario Montalbano deve ricorrere a tutta la sua arte di commediante per disarmare un vecchio che, reclamando la restituzione dei suoi soldi, minaccia con una pistola la signorina Mariastella Cosentino, impiegata della "Re Mida", che è rimasta testardamente a presidiare la sede dell'agenzia.



La donna è l'unica, nel paese, a credere che Gargano non sia scappato e avanza l'ipotesi che l'uomo, forse vittima di amnesia, si ripresenterà presto per fare onore ai suoi obblighi. Continua, quindi, ad aprire puntualmente la sede dell'agenzia, restando tutto il giorno accanto al telefono nella speranza di sentire la voce del suo direttore.

Le indagini del commissariato continuano in lungo e in largo. Intanto è scomparso anche Giacomo Pellegrino, un giovane collaboratore della "Re Mida", a favore del quale Gargano ha disposto ultimamente bonifici per 700 milioni di lire. Fra i due c'è quindi un legame che va ben al di là di un normale rapporto di lavoro. Ma quale? E dove sono finiti i due? Gargano e Pellegrino non si trovano e le indagini annaspano.

Ma Montalbano non si arrende. Con il suo fiuto e la sua testardaggine, continua le indagini, nonostante non siano più di sua competenza. Da Michela, una bella ragazza che ha lavorato alla "Re Mida", viene a sapere che tra Gargano e Pellegrino c'era del tenero.

Ma la svolta arriva dalla decisione del commissario di seguire una traccia che il suo vice, Mimì Augello, ha trascurato.

Si tratta di un professore in pensione che ha la fama di essere un visionario e che ha dichiarato di aver visto, una notte, l'auto del Gargano in un posto isolato, in riva al mare. Non lo hanno creduto: troppe volte, in passato, le visioni denunciate dall'uomo (mostri e simili) si sono rivelate come frutti della sua fantasia.



Montalbano incontra l'uomo e si fa rinnovare il racconto. Gli chiede come mai lui si trovasse di notte nel posto isolato dove aveva avvistato l'auto del Gargano. Il professore spiega che è sua abitudine passeggiare di notte perché la notte ha un odore delizioso, che cambia con il passare delle ore.

Il commissario decide che è necessario seguire fino in fondo la traccia fornitagli dal professore. E siccome l'auto di Gargano non si è trovata, lui decide di cercarla in fondo al mare. E, indossati i panni del palombaro, la trova con dentro un corpo che è quello di Pellegrino. Di Gargano, invece, nessuna traccia.

Montalbano ha già capito quello che è successo: Pellegrino è stato sparato in piena faccia da qualcuno che era in sua compagnia; e questo qualcuno non può essere altri che Gargano, che ha forse reagito a un ricatto fattogli dal suo collaboratore. Ma manca ancora la prova definitiva.

E anche questa arriva. Montalbano accompagna a casa Mariastella Cosentino, che è stata investita lievemente da un'auto mentre usciva di sera dall'agenzia. La donna lo ringrazia e gli fa visitare la casa. I due entrano nell'ultima stanza e qui, adagiato su un letto, c'è il corpo del ragioniere Gargano di cui la Cosentino sembra non accorgersi. Che cosa è successo? È la donna che lo ha ucciso e che ha conservato il corpo per sé. Nel suo amore ossessivo verso il suo direttore, lo ha voluto sottrarre alle umiliazioni cui, da vivo, sarebbe andato incontro.

MONTALBANO VENDICA L'ULIVO SARACENO

È un ulivo gigantesco che Montalbano va spesso a visitare non solo per trovare ombra e riposo, ma anche per annodare i fili del ragionamento su indagini complicate. I rami della maestosa pianta ora si dirigono dall'alto verso il basso, ora procedono in senso inverso, ora si intrecciano per poi tornare a dividersi: insomma, somigliano ai filoni di qualche indagine che sta impegnando il commissario. E, a volte, è proprio qualche strano intreccio dei rami che gli suggerisce un intreccio prima non considerato nella indagine in corso. Per tutto ciò Montalbano ama l'albero.

Un giorno, recatosi sul posto, trova l'albero abbattuto: è una strage di rami e di foglie; nel cuore dell'albero scorre una tenue linfa che è in via di essiccazione. Montalbano capisce che la meravigliosa creatura è stata abbattuta per lasciare spazio a una villetta che ora sorge sul terreno. E allora la sua furia diventa irrefrenabile. Armatosi di una sbarra di ferro, comincia a distruggere tutti i vetri e a fare seri danni alla villetta.

Quando al commissariato perviene la denuncia dei danni, Fazio ne parla con Montalbano il quale si mostra meravigliato della cosa. Ma qualche particolare fa capire a Fazio che egli già sapeva. La vista dell'albero abbattuto conferma poi quello che Fazio ha già intuito: a danneggiare la villetta è stato Montalbano, che ha voluto vendicare l'uccisione del suo amato albero.

[La villetta per la cui costruzione fu abbattuto l'albero era di proprietà di Giacomo Pellegrino. Era stata finanziata dai generosi bonifici che egli riceveva dal ragioniere Gargano. Ma Montalbano ancora non lo sapeva].

Le pubblicità che cambiano

**Il "politicamente corretto" domina ancora.
E, se emerge qualche incertezza, si decidono
cambiamenti che rendono insignificanti gli spot**

La scomparsa del lupo

Le pubblicità del telefonino Brondi hanno smesso, almeno per un momento, di far vedere Cappuccetto Rosso in tenera compagnia con il lupo, che – invece di aggredire la ragazzina e mangiarsela – passeggia con lei nel bosco, dimentico del suo istinto primordiale e imm modificabile.



È un cambiamento che registriamo positivamente perché non ne potevamo più di vedere spot che, in nome di un malinteso senso del "politicamente corretto", si spingevano persino a negare la natura, oltre che degli esseri umani, anche degli animali.

Ora Cappuccetto ci racconta da sola, non più in compagnia del lupo, le meraviglie del telefonino Brondi. Il lupo non c'è più. E' scomparso. Chissà dove è finito? C'è solo da sperare che i responsabili dell'attuale spot lo abbiano eliminato coscientemente, perché consapevoli delle assurdità del politicamente corretto. Ma è più probabile che, rimasti impigliati nella rete di tale assurda ideologia, non abbiano più saputo come uscirne.



Via i commenti sgradevoli sull'uccellino

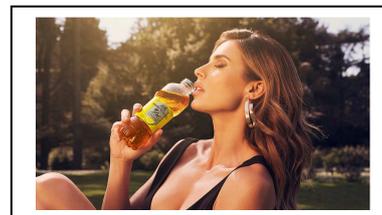
Maria Grazia Cucinotta e Alessandro Del Piero continuano imperterriti a pubblicizzare l'acqua Uliveto. Prima lo facevano con l'aiuto di un uccellino che ripeteva fastidiosamente le parole: cosa che spingeva Del Piero a minacciarlo con l'adozione di un gatto. Poi il riferimento al gatto venne eliminato perché politicamente scorretto. Di conseguenza alla domanda della Cucinotta (*ma fa sempre così?*) lo sconcolato Del Piero rispondeva: *sempre!* In pratica, questa seconda versione eliminava quanto di simpatico era contenuto nella prima.



Nella fase odierna sono scomparsi sia la domanda della Cucinotta sia la risposta di Del Piero. L'uccellino continua a svolazzare ma non suscita più commenti. Il politicamente corretto ha eliminato la minaccia del gatto (prima versione) e persino la innocua rassegnazione di Del Piero per il comportamento fastidioso del simpatico volatile (seconda versione).

My secret

Le pubblicità dei prodotti San Benedetto sono diventate ossessive. Si ripetono una dopo l'altra, nel giro di pochi minuti. E si concludono invariabilmente con Elisabetta Canalis che, con voce appena sussurrata, dice: *my secret*. A voler significare che il segreto della sua bellezza e del suo fascino sta proprio nel consumo dei prodotti San Benedetto, dall'acqua al tè. Niente di male, si dirà: specialmente se si considera la bellezza della donna. Ma rimane il fastidio di assistere a uno spot che viene ripetuto ogni tre minuti. E meno male che le bottiglie non vengono qualificate come fatte di plastica riciclabile al 100% (come fa lo spot di un prodotto simile). Auspichiamo che la San Benedetto non acceda a quest'altra istanza del "politicamente corretto" che, invece di esaltare il prodotto, illustra la qualità della ... plastica.



L'invasione di cani e gatti

Cani e gatti hanno invaso la pubblicità. In uno spot, si vede un gatto che, avvicinandosi alla ciotola del suo cibo, l'allontana sdegnosamente perché il cibo non è di suo gradimento. Ma, subito dopo, eccolo felice mentre mangia il cibo pubblicizzato che, naturalmente, mostra di apprezzare.

Ma sono i cani a farla da padroni. Li si vedono dappertutto: nei salotti a guardare la televisione assieme al resto della famiglia; sui letti, a svegliare i padroncini con una leccata sul viso; a tavola, ordinatamente seduti davanti al loro piatto; nel resto della casa, a curiosare sulle telefonate e a farsi fotografare.



Naturalmente, non ho nulla contro i cani e in famiglia li amiamo. Ne abbiamo tenuto uno in casa fino a tarda età, assistendolo amorevolmente, curandolo, prendendolo in braccio perché alla fine non poteva più camminare. Ciò nondimeno, non mi piacciono gli spot di cui ho parlato perché mostrano famiglie ricche con case larghe come una piazza, mentre la maggior parte delle famiglie, con case piccole, non può permettersi il lusso di tenere un cane in casa. E poi anche i ricchi peccano di egoismo verso i cani perché non li fanno vivere all'aria aperta, anche quando ne hanno la possibilità. Il cane, da animale domestico, diventa animale casalingo: la sua natura viene forzata al massimo punto. **DEMENTIUS**

INDICE DOSSIER DELLA GINESTRA 2021

GENNAIO 2021

GIORNATA DELLA MEMORIA

- Liliana Segre verso Auschwitz
- I volontari carnefici di Hitler
- La critica di North
- Le violenze e le stragi naziste in Sicilia: 1943

RAZZISMO NEGLI USA

- Il razzismo negli USA
- Indovina che viene a cena

SPAGNA 1492

- La Reconquista del Vecchio mondo e la Conquista del Nuovo
- Cristoforo Colombo, di Francesco Guccini

FUMETTI E TELEVISIONE

- Dago e l'Inquisitore
- Tenente Colombo

FEBBRAIO 2021

CENT'ANNI FA LA SCISSIONE DI LIVORNO

- Il XVII congresso del PSI (1921) e la divisione tra comunisti e socialisti
- Nel 1922, un'altra scissione: Turati costretto a lasciare il PSI
- La Russia com'è: il libro di Nofri e Pozzani
- L'accoglienza del libro
- La fattoria degli animali, di George Orwell
- Il Grande Fratello fu creato da Orwell

LEONARDO SINISGALLI: 40 ANNI DALLA MORTE

IL GIUSTO SALARIO SECONDO IL VANGELO

MATRIMONIO ALL'ITALIANA

I PROFESSORI, DI DEMENTIUS

MARZO 2021

DONNE

- Margherita Hack
- Virginia Woolf
- Rita Levi Montalcini
- Oriana Fallaci
- Processo a Frine
- Gli insulti alle donne

MARIO DRAGHI

- Operazioni di mercato aperto e Quantitative Easing
- Whatever it takes
- Le molte vite di Mario Draghi
- Cambiano le circostanze, possono cambiare anche gli uomini

GIUSTIZIA INGIUSTA

- Il caso Maurizius

APRILE 2021

GIORNATA DELLA TERRA

- La coscienza ecologista del marxismo
- "Merce", di Antonio Gramsci
- Occultare le statue: i misfatti del politicamente corretto

MECCANISMI E FURBIZIE ELETTORALI

PARTITA DOPPIA

- Il valore di un richiamo alle origini

LETTERATURA

- Il tallone di ferro, di Jack London
- Il giudizio della sera, di Sebastiano Addamo

DEMENTIUS E LE CARMELLE

MAGGIO 2021

IL LINGUAGGIO DEL POTERE

- L'analisi di Leonardo Sciascia
- La deficienza artificiale
- Libertà di stampa nel mondo

L'ECONOMIA POLITICA IN ITALIA

- La lunga marcia della partita doppia
- Federico Caffè, un keynesiano contro la rapacità del capitalismo

LETTERATURA: Dementius legge *La vittima*, di Nicolai Kassitzky

CINEMA: *Come un uragano*

ETNA, il vulcano irrequieto

GIUGNO 2021

ECONOMIA

- 2011: l'anno orribile dell'economia italiana
- La consulenza aumenta il PIL, di Dementius
- La caduta tendenziale del saggio profitto

GIUSTIZIA

- La giustizia e la civiltà giuridica

LINGUA E LETTERATURA

- La lingua italiana
- *Il Gattopardo*

SETTEMBRE 2021

TORRI GEMELLE E AFGHANISTAN

- Torri gemelle 20 anni dopo
- L'Afghanistan secondo Engels

INDIA

- Marx sulla dominazione britannica in India
- Tolstoj e Gandhi
- Gandhi, l'artefice dell'indipendenza dell'india

PRIMAVERE ARABE

IL FURTO DELLE TERRE

- L'accaparramento delle terre
- La contessa di Southerland e le enclosures

- Come la raccolta di legna secca diventò furto
- il Faust di Goethe

OTTOBRE 2021

L'EPOPEA DI ENRICO MATTEI

- L'opposizione alla chiusura dell'AGIP
- Il metano della Val padana e la rete degli olodotti
- L'ENI contro le Sette Sorelle

BRONTE 1860: RIVOLTA E REPRESSIONE

- I fatti e i racconti
- Giuseppe Cesare Abba
- Giovanni Verga: la novella Libertà
- Leonardo Sciascia: La mistificazione del Verga
- Benedetto Radice
- Florestano Vancini: Cronaca di un massacro mai raccontato

GUARESCHI E DON CAMILLO

C'È UN UOMO NELLO SPAZIO

LA SCRITTURA INCLUSIVA (Dementius)

NOVEMBRE 2021

MURI E PONTI

- Muri e ponti
- Sartori: multiculturalismo, pluralismo, immigrazionismo
- Un colpevole quasi perfetto

IN RICORDO DI LUCIO MAGRI

MARX E LA MODERNITÀ

LETTERATURA - Sciascia: *Il Contesto*

CINEMA : *Quel che resta del giorno*

CREMA NOVI: Una pubblicità simpatica

DICEMBRE 2021

SIGNORAGGIO BANCARIO

- Attacchi senza ragioni
- Come la Banca d'Inghilterra espropriò il paese

SISTEMA ELETTORALE TEDESCO

LETTERATURA

- Carlo Levi e don Trajella
- Camilleri e il pentitismo
- L'odore della notte

LE DEVASTAZIONI DELLA PICCOLA BUROCRAZIA

LE PUBBLICITÀ E IL POLITICAMENTE CORRETTO (Dementius)

L'indice presentato consente la ricerca degli articoli sul sito web del Fortunato Fedele (finestrella La ginestra). Per trovare un articolo, è sufficiente cliccare sull'anno e poi sul mese.